9753
BOLOGNA TREMA

VISIT…

9753

*

Questa storia è completamente frutto di pura fantasia. Ogni riferimento a cose e persone realmente esistenti è puramente casuale.

*

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web http://creativecommons.org/licenses/publicdomain/ o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.

GLAUCO SILVESTRI

9753

racconto

Prefazione

Questo racconto è stato scritto in ricordo di un filone horror che ebbe molto successo negli anni ottanta ma che poi si perse nel tempo, e scomparve quasi completamente nel decennio successivo. Il tema era piuttosto sfizioso, quello della ribellione delle macchine nei confronti dell'uomo.
L'uomo moderno è infatti dipendente dalle macchine in maniera quasi assoluta. Loro regolano ogni nostra attività giornaliera e senza di esse la nostra vita sarebbe ben differente da quella che conosciamo.
Negli anni ottanta, forse sulla scia dello psicologico 'Duel', era nata una vera e propria categoria di racconti e pellicole. A partire dall'inquietante 'Christine, la macchina Infernale', al deludente 'Buick 8', a 'L'ascensore' di Dick Maas, fino alla divertente pellicola, sempre di King, 'Brivido'.
Forse il simbolo più significativo di questo filone fu 'Terminator', non tanto una pellicola horror, quanto una pellicola di fantascienza con dei retroscena tali da avvicinarlo comunque alle storie di terrore.
Con '9753' ho voluto omaggiare questa categoria di racconti, e allo stesso tempo, riportare le mie disavventure accadute in treno, nel viaggio d'andata verso Bari di questa estate. Il numero che costituisce

il titolo è, infatti, il numero del convoglio che avrebbe dovuto portarmi nel capoluogo pugliese.

...come i treni a vapore
di stazione in stazione
e di porta in porta
e di pioggia in pioggia
e di dolore in dolore
il dolore passerà.
(I treni a vapore, Fiorella Mannoia)

1.

Mercoledì Mattina. Enrico leggeva seduto nella storica sala d'aspetto della stazione di Bologna. Un bambino di colore, tre, forse quattro anni d'età, correva tra le file di sedie occupate dai viaggiatori in attesa. Rideva allegro, mentre la madre lo controllava con apprensione, mentre discuteva con il suo uomo su dove mettere le valigie per non disturbare il via vai di persone. Una donna di mezz'età osservava le foto della strage. Solo qualche giorno prima c'era stata la manifestazione in ricordo di quel giorno buio della storia della città.
Il due agosto, una data difficile da dimenticare; Enrico ne era consapevole e mentre leggeva, ogni tanto, sollevava lo sguardo a osservare tutti coloro che occupavano la sala. Era successo proprio lì, ventotto anni prima. Uno come tanti era entrato, aveva appoggiato la sua valigetta su una delle tante sedie, gli si era seduto accanto, aveva cominciato a studiare i treni in partenza proprio come un viaggiatore qualunque. Poi, a un certo punto, senza troppa fretta, si era alzato ed era uscito; lasciando la valigetta sulla sedia.
Subito fuori dalla sala d'aspetto un uomo di mezza età discuteva con un extracomunitario. Questo aveva perso il suo bagaglio. L'aveva lasciato in sala d'aspetto per andare in bagno e il custode aveva chiamato la polizia postale per far portare via le valigie abbandonate.

«Non puoi lasciare le valigie incustodite», spiegava il responsabile delle FS al viaggiatore di colore «non sai cosa è successo proprio qui dentro, trent'anni fa?».
«Ma io... dovevo andare in bagno».
«Be', e io che ci devo fare? Mica è un mio problema...».
Enrico osservava con curiosità il piccolo battibecco. Il personale aveva tutte le ragioni per stare in allerta, specie dopo l'undici settembre, ma il povero extracomunitario aveva uno sguardo talmente afflitto da indurre alla compassione; compassione che però il custode non aveva.
«Se devi pisciare, ti porti dietro tutte le tue valigie, capito?».
L'uomo annuiva mesto.
«Ora vieni con me alla polizia!».
«Perché? Io non ho fatto niente...».
«Vorrai riprendere i tuoi bagagli, no?».
«Sì», aveva risposto l'extracomunitario «ma non ho fatto niente».
«Senti», aveva sbuffato l'uomo con un accento bolognese ben marcato «*mé ai'ò da lavurer...*».
«Cosa?».
«*Mi stai sbragando la borsa!*», aveva sbottato in italiano «Se rivuoi le tue valigie, devi venire con me dalla polizia. Altrimenti, aria!».
L'extracomunitario decise di seguire l'uomo nell'ufficio delle forze dell'ordine. Nei suoi occhi Enrico poteva leggere un misto tra incomprensione e terrore. Lo vide seguire l'uomo strisciando i piedi al suolo e percepì i commenti di due donne di mezza età sedute poco lontane da lui.
«Hai visto? Hanno preso un terrorista».
«Davvero?».
«Sì», la donna più anziana aveva indicato fuori dalla vetrata «aveva abbandonato le sue valigie proprio qui davanti».
«Oh Dio...», aveva risposto l'altra «Che fosse una bomba?».
«Speriamo di no».

Enrico alzò gli occhi al cielo per chiedere all'altissimo un briciolo di pazienza in quella mattina afosa, quando incappò con lo sguardo nell'orologio della sala d'attesa. Erano già le dieci e quaranta. Il treno per Bari era ormai prossimo alla partenza ma sugli schermi non era ancora indicato il numero del binario dove poteva trovarlo. Decise comunque di alzarsi e avviarsi verso il binario otto, il binario indicato dai vecchi tabelloni di carta.

Ripose il libro nello zaino; si sollevò sotto lo sguardo inquisitorio delle due donne, che si erano zittite. Sorrise a sé stesso e lasciò la sala d'aspetto.

Zaino in spalla, trolley al seguito, in cinque minuti era già disceso nel sottopassaggio della stazione.

Vicino alla scalinata che portava al binario otto era raccolta una folla in attesa. Tutti quanti con lo sguardo all'insù, rivolto verso il monitor a cristalli verdi che lampeggiava e non indicava il binario del treno in partenza per Bari.

Una breve attesa. Dieci e cinquantacinque; ecco finalmente l'indicazione sperata: binario otto.

La folla si mosse verso le due rampe con pachidermica lentezza; salì un passo alla volta, sbuffando, gridando, spingendo, zittendo il pianto dei bambini, ridendo sguaiatamente, domandando se quello era il binario per Bari. Venti, trenta scalini e finalmente ecco un refolo d'aria. Il treno non era ancora arrivato. Gli sguardi erano tutti rivolti verso l'orizzonte. Eccolo.

Una vecchia motrice, da piccolo Enrico avrebbe saputo dire marca e modello, vista la sua passione bambinesca per i treni; in quel momento, però, i suoi pensieri erano rivolti a ben altro.

Controllò il cartellone elettronico: indicava il treno delle dieci e cinquantanove per Lecce, ovvero il suo treno. Enrico prese il foglietto della prenotazione on-line per verificare. Gli occhi fissarono il treno in arrivo, poi i volti dubbiosi dei suoi futuri compagni di viaggio. Si girò verso l'unico volto con uno sguardo sicuro di sé e chiese «Scusi... ma non doveva essere un Eurostar?».

Questo guardò Enrico con saccente soddisfazione, si voltò verso la ragazza 'eccone un altro che si è fatto fregare' trasmise con le pupille castane agl'occhi di lei «È un Eurostar City», rispose la ragazza con voce annoiata.
Enrico li guardò senza capire «È un Intercity un po' più comodo... forse», aggiunse il ragazzo.
Quel 'forse' a Enrico non piacque per niente ma il treno era già lì che attendeva e lui non poteva più esimersi dal salire.

2.

Carrozza nove, seconda classe, posto 106, lato finestrino. Enrico salì faticosamente tramite la piccola scaletta metallica che conduceva all'interno della della vettura. Uno sguardo a destra, uno a sinistra, la fila di passeggeri che cercavano il proprio posto a sedere, qualche passo...
La gente già presente sul treno appariva ai suoi occhi come fosse accampata da mesi in quella carrozza. Erano mezzi nudi, seduti scomposti, si sventolavano con giornali e riviste, e bevevano avidamente abbondanti sorsi d'acqua dalle bottigliette che custodivano gelosamente tra le loro braccia.
Trentadue, trentaquattro, trentasei... una donna sollevò faticosamente il suo immenso trolley e cominciò a spingere per costringerlo a entrare nei ripiani sopra ai posti passeggeri. Perse l'equilibrio e cadde in braccio a un uomo addormentato. Il trolley cadde rumorosamente su due bambini che stavano giocando. La madre di questi gridò spaventata. L'uomo si svegliò di soprassalto. La donna cercò di recuperare la valigia senza generare altro scompiglio ma già i primi versi incomprensibili si sollevavano dai passeggeri indispettiti. Parole con accenti torinesi, altri con accenti del sud, altri ancora stranieri. La donna, una volta recuperata la propria valigia, scomparì velocemente

lungo lo stretto corridoio, chiedendo scusa, guardando il pavimento, sospirando.
Sessanta, sessantadue, sessantaquattro... Un uomo seduto al posto finestrino diede uno schiaffo al figlio che, giocando, aveva versato un po' d'acqua sul piccolo tavolino di un altro passeggero.
Novantasei, novantotto, cento... Enrico si chiese se il suo posto era stato previsto in quella carrozza. Era ormai giunto in fondo alla vettura e mancava solo un piccolo gruppo di posti a sedere che, invece di essere disposti l'uno di fronte all'altro, erano disposti in linea.
Centodue, centoquattro, centosei... Tre sedili uno a fianco all'altro. Un uomo dell'est, una ragazza bionda, il suo posto, vuoto, e il finestrino.
Enrico sollevò zaino e trolley, li dispose nell'apposito spazio e si infilò nel piccolo loculo che avrebbe dovuto occupare per ben sei ore. Tanto durava il viaggio da Bologna a Bari. Sei ore durante le quali il treno avrebbe dovuto toccare Rimini, Ancona, Pescara e Foggia.
La ragazza al suo fianco lo osservava con curiosità. Lui le sorrise.
«Esce aria?», chiese lei indicando le piccole fessure vicino al finestrino.
Enrico mise la mano davanti alle aperture e scosse la testa per rispondere negativamente.
«No», disse poi «Ma quando usciremo dalla stazione partirà sicuramente...».
La ragazza lo guardava speranzosa «Da Torino a qui non ha funzionato».
«Sul serio?».
La ragazza annuì.
«Avete chiesto al personale di bordo?».
«Se solo si fosse fatto vivo qualcuno...».
«Fantastico!».

Le porte si chiusero rumorosamente. Il treno prese a muoversi con un debole scossone. Enrico rimase a osservare la stazione di Bologna che si allontanava alle sue spalle. La ragazza si sedette di fianco a lui, bevve da una bottiglia da un litro e mezzo e sbuffò «Esce?».
Enrico sorrise e controllò nuovamente le prese d'aria. Un leggero refolo usciva dalle bocchette ma era aria calda. Fece un cenno negativo. Lei si adagiò allo schienale e disse «Che caldo...».
«Forza e coraggio», disse Enrico mettendosi a leggere «vedrai che arriverà qualcuno a sistemare il problema».

*

Rimini. Il treno aveva viaggiato abbastanza spedito ma nella carrozza numero nove non era passato alcun membro del personale. Alcuni passeggeri erano saliti ad aggiungersi ai già presenti. Una famiglia di finlandesi, biondi, alti, sorridenti e sudati. Lui con un bimbo piccolo, biondo e addormentato, a cavalcioni sulle sue spalle. Lei sorridente, occhi azzurri, fisico snello e atletico.
Si erano sistemati in piedi, in uno spazio lasciato libero per i bagagli. Non avevano prenotato e non essendoci più posti a sedere, questi si erano fermati proprio nella carrozza di Enrico.
Un uomo grosso, con un tatuaggio sulla spalla rappresentante Maometto, si era avvicinato a questi, e con un italiano frammentato, disse «Voi no potete stare qui. Troppo caldo...».
Il finlandese osservò l'uomo con uno sguardo a metà tra la curiosità e il fastidio «Abbiamo i biglietti...».
«Tu no capire», disse l'uomo dell'est «Qui troppo caldo per bambino».
Il bimbo, nel frattempo, si era svegliato e aveva cominciato a lamentarsi. Si era aggrappato con le sue manine ai capelli del padre e chiedeva dell'acqua nella sua lingua. La madre sfilò una bottiglietta dallo zaino e la porse al bimbo, che bevve avidamente.
«Troppo caldo per bambino...», ripeteva intanto l'altro uomo.

Il finlandese guardò la moglie in cerca di aiuto. Ma anche la donna sembrava non capire le parole dell'uomo.
Questo grugnì e si mise a discutere animatamente con una donna seduta proprio di fronte a Enrico. Parlavano una lingua incomprensibile, rapida e cadenzata. Sembrava stessero litigando ma probabilmente stavano cercando di trovare un modo per farsi capire dal finlandese.
Alla fine, l'uomo si girò verso il finestrino alle sue spalle e tentò di aprirlo, inutilmente.
La ragazza a fianco di Enrico, che aveva visto il gesto dell'uomo, chiese se il finestrino di Enrico si poteva aprire. Questo annuì speranzoso, appoggiò il libro e si sollevò per controllare se il vetro poteva essere aperto in un qualche modo.
Il finestrino era diviso in due parti, una fissa e grande quanto due terzi dell'intera vetrata, e una più piccola che poteva essere aperta a vasistas[1]. Enrico provò con tutte le sue forze ma quel piccolo pertugio non voleva aprirsi. Sbuffò. Anche gli altri passeggeri tentarono inutilmente di aprire il proprio finestrino.
Nel frattempo il treno correva veloce. L'orologio segnava mezzogiorno e il Sole, già alto, cominciava a scaldare in modo quasi insopportabile. Enrico rinunciò sconsolato.

*

Enrico si svegliò quando il treno aveva cominciato a rallentare. Guardò fuori dalla vetrata e vide solo campi coltivati. La ragazza bionda si era assopita anche lei e ora era appoggiata alla sua spalla. Davanti a lui, i due finlandesi guardavano con preoccupazione il loro bambino che piangeva sommessamente. Enrico si chiedeva il motivo per cui non avessero ancora abbandonato quella carrozza, ma prima

[1] *Sportello a vetri apribile verso l'interno, che si pone sopra finestre e porte per consentire la ventilazione. Il nome deriva dal tedesco 'was ist das'.*

di tentare un nuovo approccio con i due, vide entrare dall'altro lato della vettura un membro del personale di bordo. Era sudato, indossava solo la camicia d'ordinanza sbottonata per metà.
«Era ora...», lo aveva accolto la folla «Qui si muore dal caldo...».
«Lo so», disse «lo so».
Camminava rapido lungo la carrozza e guardava i finestrini «Perché non li aprite?».
«Non si aprono».
«Cosa? Fatemi provare...».
L'uomo si fece spazio tra i passeggeri e si avvicinò a un finestrino. Provò ad aprire il wasistdas ma questo rimase sigillato. Prese una piccola chiave metallica e tentò di sbloccarlo facendola scorrere lungo le guarnizioni. Tentativo inutile.
«Avete provato tutti?», chiese.
«Sì!», sbottò l'intera vettura «Stiamo morendo...», aggiunse una ragazza che ormai si era messa in costume da bagno.
L'uomo annuì. Giunse in fondo alla carrozza, vicino a Enrico, aprì un piccolo portello e controllò la strumentazione «Qui è tutto in ordine...», sbuffò.
«Aspettate... Torno...», disse uscendo dalla carrozza.
«Sì, sì... tanto da qui non scappiamo».
Seguirono dieci minuti di lamentele e rabbia. Un ragazzo attraversò l'intera carrozza lamentandosi ad alta voce «Italia di merda! Qui è tutto uno sfascio! E voi che siete lì seduti buoni buoni... buoni solo a fare le pecore... Dovete Incazzarvi!», sbottò «Dovete urlare, rompere tutto. Dovete far sentire la vostra voce altrimenti questi se la cavano sempre», gridò fermandosi proprio di fronte a Enrico «Questo, addirittura, legge e fa finta di niente. Ma vi rendete conto? Siete delle pecore... anzi, dei polli. Vi fate inculare così dalle Ferrovie. Siete delle merde! Quelli delle ferrovie sono delle merde!».
La ragazza trasalì quando questo tentò di scuotere Enrico dalla sua lettura. Lui soffriva il caldo come tutti gli altri ma tentava di ignorarlo

concentrandosi su qualcos'altro, tanto che non aveva udito neppure una parola del ragazzo.
«Cazzo... datti una svegliata! Che hai? Sei già morto?».
Enrico si voltò verso il ragazzo, che guardatolo in faccia, decise di scaricare la sua rabbia su qualcun altro.
L'uomo era di nuovo nella carrozza numero nove. «Finalmente! Dov'eravate andati? A prendervi un caffè? Qui la gente sta male. Fate il vostro lavoro di merda».
Con lui c'era un tecnico. «Per favore...», disse «Mi faccia spazio...».
«Sì... sì. Ogni scusa è buona pur di non fare il vostro dovere. Ora date pure la colpa a me...».
«Senta, giovanotto...», disse il tecnico «Vuole che controlli il quadro elettrico sì o no?».
«Lascialo lavorare... imbecille!», la voce veniva dal fondo della carrozza.
«Imbecille a chi?».
Un uomo si era sollevato dal proprio posto. Era alto quasi due metri, grosso quanto un armadio, con un tribale tatuato attorno al collo. In seguito Enrico avrebbe saputo che era un lottatore di wrestling che si dirigeva a Pescara per un torneo.
«Imbecille a te! Perché, hai qualche dubbio?».
Il ragazzo si zittì, uscì dalla carrozza velocemente sussurrando «Teste di cazzo... tutti quanti...».
I due uomini del personale si misero al lavoro. Passarono diversi minuti al quadro elettrico senza però risolvere nulla.
«Ci scusiamo», disse poi l'uomo «il problema è diffuso su diverse carrozze del treno. Ma potete andare nella carrozza ristorante, lì l'aria condizionata funziona».
«Dov'è la carrozza ristorante?».
«In mezzo al treno».
La ragazza a fianco di Enrico si sollevò faticosamente «Io ci vado, tu che fai?».

Enrico la guardò e scosse il capo «È inutile, sarà piena come un uovo».
«Io ci provo lo stesso... qui non resisto più».
«Più tardi passerà il capotreno e vi farà il tagliando per chiedere il rimborso...».
«Possiamo spostarci in altre carrozze?», chiese il lottatore.
«Mi spiace ma il treno è al completo».

*

Il treno era fermo in mezzo alla campagna già da una decina di minuti. Il tecnico osservava il quadrante grattandosi il mento, incapace di dare una spiegazione al comportamento di quella macchina. Il display indicava un grado sotto lo zero ma la temperatura all'interno della carrozza era superiore ai trentacinque gradi.
Prese la sua radio e chiamò il capo-macchina «Perché siamo fermi?».
La radio esplose in una miriade di fruscii, poi una voce indistinta rispose «Dobbiamo dare la precedenza a un Eurostar...».
«Qui la gente sta soffocando. Non entra neppure l'aria dall'esterno, se stiamo fermi».
«Non ci posso fare nulla, quel treno viaggia a trecento all'ora. Non posso certo rallentarlo...».
«Sì, ma...».
«Cercate di aver pazienza. Cinque minuti al massimo».
Il tecnico si asciugò la fronte imperlata di sudore «Cinque minuti?».
«Confermo, cinque minuti».
«Va bene...».
L'uomo si allontanò dal quadro elettrico e si girò verso il collega, che nel frattempo stava stampando i tagliandi per chiedere il rimborso «Cinque minuti...», disse.
Il collega annuì e si asciugò il sudore con la manica della sua divisa «Qui si muore...».

Il bambino dei finlandesi, spossato dal calore, si era addormentato sulle spalle del padre e ora lo stringeva attorno al collo con le sue manine bianco latte. La moglie gli asciugava il sudore con un piccolo fazzoletto di carta.
Enrico aveva messo da parte il libro. Osservava il paesaggio che gli offriva la vista del suo finestrino. Un campo giallo, coltivato a grano, mosso da una leggera brezza. Il contadino che si muoveva lento sul suo trattore. Una casa in lontananza, un traliccio dell'alta tensione, un cartellone pubblicitario che promuoveva i condizionatori di una nota marca coreana.
La ragazza di fronte a lui si era appoggiata con la testa al vetro, in cerca di quel piccolo refolo d'aria che non usciva più dalle buchette di areazione.
«Mentre siamo fermi», chiese un uomo di mezz'età «possiamo aprire le porte? Vorrei fumarmi una sigaretta».
L'attenzione dei presenti fu subito focalizzata dalle parole 'aprire le porte'. Enrico guardò il tecnico speranzoso.
Questi annuì e sbloccò il sistema di sicurezza per aprire le porte. Un sibilo intenso fischiò all'interno della carrozza. Le porte si aprirono di scatto. Il tecnico guardò fuori, tutto sembrava tranquillo, aveva aperto solo la porta che dava sul lato opposto a quello da cui sarebbe provenuto l'Eurostar. Non ci sarebbero dovuti essere rischi.
Dall'altro lato della carrozza, il secondo uomo delle FS stava aprendo le altre porte. Un secondo sibilo, lo scatto metallico, la porta che si apriva, un sospiro di sollievo da parte di tutti quanti i passeggeri.
Poi un nuovo sibilo. Un'altra porta si stava aprendo, quella sul lato del binario su cui sarebbe passato l'Eurostar.
Enrico, che si era alzato per godere della frescura, vide il tecnico imprecare. Si avvicinò all'uomo e chiese «Cosa succede?».
«Quella porta», disse «non si dovrebbe aprire, il circuito è chiuso».
«Non sono collegate assieme?», Enrico indicava i due ingressi che si affacciavano all'inizio della carrozza.

L'uomo scosse la testa e rispose «No», disse «per questioni di sicurezza, gli impianti sono separati».
«Quindi?».
«Se l'Eurostar arriva ora, potrebbe risucchiarci fuori e proiettarci sulle rotaie a una velocità che neppure può immaginare».
«Può chiuderla?».
«In teoria sì..», rispose il tecnico «Ma non avrebbe dovuto aprirsi».
L'uomo si mise al lavoro mentre la folla cominciava ad accalcarsi agli ingressi della carrozza, unico luogo in cui si poteva percepire un minimo di frescura e di aria salubre. In prima fila, il finlandese, con sua moglie e il bambino in braccio.
«Per favore», disse il tecnico «non è sicuro stare qui».
«Stiamo morendo...», rispose una voce indistinta «Abbiamo bisogno di respirare».
«Vi capisco», rispose il tecnico tentando di chiudere il circuito che comandava il portello pericoloso «ma se arriva il...».
In quel preciso istante, l'uomo scomparve all'esterno dell'apertura. L'Eurostar era passato rapidissimo senza però segnalare il suo arrivo con il tipico fischio da locomotiva.
Era passato a fianco del loro treno come un fulmine, lo spostamento d'aria aveva catturato il corpo del tecnico, che lavorando proprio di fronte all'apertura, non aveva potuto opporsi alla tremenda pressione che lo aveva catturato.
Il suo corpo era stato stretto in una morsa inimmaginabile e trascinato all'aperto non appena l'Eurostar aveva superato la carrozza numero nove. L'uomo era stato sbalzato fuori, risucchiato e sbattuto contro le rotaie, la massicciata, i sassi e infine era rotolato tra le erbacce che si agitavano furibonde per il passaggio del treno veloce.
Gli occhi di Enrico lo videro sbattere a terra violentemente, rimbalzare, rotolare, scivolare oltre il confine tra la ferrovia e il campo coltivato.

Le donne gridarono di terrore. I bambini si coprirono gli occhi spaventati. L'Eurostar era stato puntuale come un orologio; cinque minuti aveva detto il capo-macchina, cinque minuti erano stati.
Poi il sibilo. Le porte si chiusero. Tutte, contemporaneamente, nonostante l'impianto fosse stato disattivato dal tecnico ormai scomparso. Uno schiocco violento. Un sibilo simile a un ringhio feroce, uno scatto metallico. La carrozza numero nove era nuovamente sigillata.
La radio gracchiò. Era rimasta a terra, tra le due porte ormai chiuse, proprio dove l'aveva lasciata il tecnico per poter lavorare a mani libere. La voce del capo-macchina continuava a chiamare il suo collega. La sua voce si perdeva nella lunghezza della carrozza ma nessuno osava raccogliere quello strumento e rispondere. Si trovava troppo vicino a quelle porte. Si trovava troppo vicino alla morte di un uomo che, fino a un attimo prima, era stato proprio in mezzo a tutti loro.

3.

Il treno riprese a muoversi lentamente. Il collega del tecnico era tornato in mezzo ai passeggeri della carrozza e cercava di farsi largo per raggiungere la radio che ancora continuava a chiamare con disperazione.
La gente lo lasciava passare dubbiosa, gli occhi puntati su di lui erano pieni di paura e sconcerto.
L'uomo raccolse la radio e premette il pulsante per rispondere alle continue richieste provenienti dalla motrice «Sono Antonio», disse semplicemente «Luigi è caduto...».
Un silenzio pesante colpì tutta la carrozza. Erano stati tutti testimoni di ciò che era appena accaduto. Il treno aveva ricominciato la sua marcia e l'aria non aveva ripreso a soffiare dalle bocchette. Le porte erano di nuovo sigillate, i finestrini erano chiusi e bloccati, e Luigi era stato succhiato fuori dall'arrivo dell'altro treno, ed era morto in modo atroce e violento. Scoprire il nome di quel tecnico aveva sconvolto tutti quanti i passeggeri. Il silenzio divenne palpabile, solo le parole scambiate tra i due uomini del personale di bordo risuonò tra quelle pareti di metallo, e fece eco nelle teste di tutti quanti... amplificando il disagio e il terrore.

«È stato risucchiato dall'Eurostar...», rispose Antonio alla voce indistinguibile proveniente dalla radio «No, le porte erano aperte... si sono aperte da Sole. Stava cercando di chiuderle prima che...».
«Sì, ora sono chiuse...», aggiunse.
«No, non va ancora...», rispose a una domanda più che ovvia «Quanto manca ad Ancona?».
Nessuno udì la risposta della radio. Tutti speravano avvenisse il più in fretta possibile; tutti volevano scendere da quel treno maledetto.
La porta che consentiva l'accesso alle altre carrozze si aprì con uno scatto rumoroso. Tutti quanti si voltarono verso la sorgente di quel suono. La bionda era tornata dal suo tentativo di raggiungere la carrozza ristorante. Tutti gli sguardi si focalizzarono su di lei, che passava lentamente a fianco di Antonio e tornava al suo posto «Cos'è successo?», chiese a Enrico «Com'è che c'è questo strano silenzio?».
«Non ti sei accorta di nulla?».
Lei scosse la testa con innocenza. Fino a quel momento Enrico non si era accorto della bellezza che sprigionava la ragazza. Aveva tenuto i capelli legati dietro la nuca per tutto il periodo del viaggio, e solo al ritorno dalla carrozza ristorante si era sciolta la capigliatura per farla respirare «Non ti sei accorta di nulla?», ripeté Enrico osservando lo sguardo interrogativo di lei «Davvero?».
«Cos'è successo?».
«Il tecnico che stava tentando di riparare il condizionamento è caduto fuori dal treno...».
«Oh Dio... spero stia...».
Enrico negò vistosamente «È stato risucchiato dal passaggio dell'Eurostar».
«Mio Dio!».
Enrico non seppe cosa rispondere. Guardò l'uomo che ancora parlava alla radio «Sì, va bene», disse «Avviso i passeggeri».
L'uomo chiuse la comunicazione radio e si rivolse ai passeggeri. La temperatura nella carrozza ormai toccava i quaranta gradi e più nessuno aveva voglia di discutere. Alcune donne si facevano vento

con delle riviste, altre usavano un ventaglio. Qualche uomo sorseggiava acqua da una bottiglia di plastica, altri cercavano di chiudere gli occhi e di ignorare il calore cercando il sonno. I bambini piangevano sommessamente, spossati dal caldo e ormai incapaci di lamentarsi in modo più vistoso. Antonio fece qualche passo per raggiungere il centro della carrozza, e ad alta voce, disse «Ho appena parlato con il macchinista».
Quelle poche parole attirarono l'attenzione di tutti quanti «Tra una ventina di minuti saremo a Ancona», aggiunse «Lì potrete scendere dal treno e salire su un altro convoglio. Le ferrovie dello stato si scusano per i disagi ma...».
«Disagi?», grugnì rabbiosamente un ragazzo vicino all'uomo «Vallo a dire a quello che è volato fuori da questo maledetto treno...».
Antonio si zittì. In effetti, quelle parole erano superflue e inutili «Vi chiedo solo di pazientare ancora per venti minuti...».
Il silenzio calò nella carrozza. Venti minuti non erano poi tanti. Presto avrebbero cambiato treno e tutto si sarebbe sistemato. Quel viaggio sarebbe diventato solo un brutto ricordo, una storia da dimenticare. Il paesaggio campagnolo scorreva veloce dai finestrini e osservare quel movimento dava il giusto conforto a tutti quanti.

*

Enrico bevve un sorso dalla sua bottiglia «Dove devi andare?», chiese alla ragazza «Io vado fino a Bari...».
«Pescara», rispose lei sorseggiando acqua dalla bottiglia che teneva nella borsa «mi devo incontrare con il mio ragazzo».
«Non è certo un buon modo per cominciare le vacanze, vero?».
«Be', probabilmente...», esitò per chiudere la bottiglia «sarà un viaggio memorabile».
Enrico si lasciò scappare una risata «Sì, memorabile!».
La ragazza rise «Io sono Claudia».
«Enrico».

Si strinsero la mano sorridendo. Enrico si chiese come poteva ancora ridere spensierato dopo ciò che aveva appena visto, ma non poteva darsi una risposta convincente. Decise che il suo comportamento doveva essere una reazione di riflesso per scacciare la tensione, chiuse gli occhi e cercò di godersi quel piccolo istante di leggerezza.
Il treno cominciò a rallentare senza alcun motivo. Enrico e Claudia si voltarono d'istinto verso l'esterno.
Antonio controllò fuori dai finestrini. Era troppo presto per essere in prossimità della città. Il mare si poteva giusto intravedere all'orizzonte. La radio gracchiò «Che succede?».
«Non lo sappiamo...», rispose la radio «Stiamo perdendo potenza».
«Non è possibile...», ruggì Antonio senza più controllare la sua frustrazione «Avete avvisato... cosa?».
La radio si zittì senza preavviso.
Il treno entrò a passo d'uomo in una galleria, e dopo un centinaio di metri, si arrestò completamente.
«Che succede ora?», chiese Claudia a Enrico. Questi prese il cellulare per illuminare un poco il suo posto. Sembrava mancare la corrente, eppure dalle prese d'aria continuava a entrare aria calda.
Antonio camminava avanti e indietro «State calmi, vi prego», diceva ripetutamente «È una situazione momentanea».
«Qui si schiatta!», si lamentava una voce distante «Almeno fermi quest'aria calda che continua a entrare...».
Antonio si avvicinò al quadro elettrico. Era disattivato. Controllò comunque la strumentazione ma sembrava non dare segni di vita. Guardò verso le porte scorrevoli che separavano i vagoni. Dall'altra parte del vetro una donna batteva i pugni in preda al panico. Oramai tutto il treno aveva perso il controllo.
Un tonfo nel buio. Un grido di terrore. Le voci confuse in una lingua incomprensibile. Una donna che chiedeva aiuto. Il buio. Poi un secondo grido.
Il piccolo finlandese era caduto a terra, svenuto. Il padre non era riuscito a evitare la caduta perché anche lui era spossato dal caldo. Il

bambino aveva battuto la testa contro una valigia e ora perdeva molto sangue da una tempia. Respirava a fatica. La madre cercava di rianimarlo, ma la caduta aveva fatto preoccupare tutte le donne presenti sul vagone.
Ci volle poco per accorgersi che tutti quanti i piccoli erano svenuti, se non addirittura in fin di vita.
Un ragazzo uscì dalla toilette della carrozza. Si era rifugiato lì all'inizio del viaggio per potersi fumare uno spinello. Era uscito a causa del caldo e dell'oscurità. Il suo sguardo allucinato incrociò quello di Antonio «Ehi, amico... Cos'è tutto questo buio? È già notte?».
Antonio non potè controllare la propria reazione. Lo sollevò di peso e lo scaraventò contro la porta a vetri. Il rumore sordo spaventò Claudia che, istintivamente si lasciò scappare un grido. Il ragazzo scivolò a terra lasciando sulla porta scorrevole un segno rosso proveniente dalla sua nuca.
Antonio entrò rabbiosamente nella toilette dando un calcio alla sottile porta che la separava dai posti passeggeri. Aprì il rubinetto per bagnare il proprio fazzoletto e passarlo alle madri dei bambini svenuti, ma dal piccolo lavabo non uscì una sola goccia del prezioso liquido.
Furioso, Antonio diede un pugno allo specchio che innocentemente rifletteva la sua immagine disperata. Si ferì alle mani ma non sentì dolore. Solo rabbia e impotenza.
Grugnì e uscì dalla toilette «Quanta acqua abbiamo?», chiese con un filo di voce «Provate a bagnare le fronti dei vostri figli...».
Si fece il conto delle bottiglie. Su centosei passeggeri si poteva disporre di circa cinque litri d'acqua, tra bottigliette da mezzo litro e bottiglie da un litro e mezzo. Non una grande quantità, e l'aria calda continuava a entrare inesorabilmente.

4.

La carrozza nove dell'Eurostar-City numero 9753 sostava all'interno della galleria già da una mezz'ora abbondante. I bambini erano sempre più deboli e Enrico temeva che ormai fosse solo questione di poco tempo prima di scoprirne uno in fin di vita.
Osservava il proprio volto riflesso dal finestrino buio. Claudia si era assopita sulla sua poltrona. Anche di fronte a lui, la ragazza di cui aveva conosciuto solo la nuca appoggiata alle prese d'aria, e la sua famiglia, stava dormendo profondamente.
Più avanti qualcuno piangeva. Antonio si muoveva faticosamente lungo la carrozza per dare quel poco di assistenza che poteva offrire.
L'orologio del cellulare brillava nel buio. La batteria indicava solo una tacca. Anche il segnale era debole, ma nonostante tutto, voleva provare. Enrico fece il numero di casa. Attese in silenzio. Due persone sedute sull'altro lato della carrozza lo avevano visto e ora guardavano speranzose che la comunicazione avvenisse con successo.
Enrico sentì uno squillo «Pronto?».
Era sua madre.
Il treno cominciò a muoversi lentamente verso il ventre oscuro della montagna. «Mamma?».
«Enrico?».

Poi fu il silenzio. Controllò il display. La scritta 'sola emergenza' brillava a intermittenza. Chiuse la conchiglia e la ripose nel taschino. Non ebbe neppure il coraggio di incrociare lo sguardo degl'altri passeggeri.
Il tempo sembrava non scorrere mai all'interno di quella carrozza, erano i lamenti dei passeggeri a scandire gli istanti di terrore. Una donna gridò, nel silenzio quasi completo di quella galleria «Mario!», urlò «Rispondi, Mario rispondi!».
Lo scuoteva violentemente ma l'uomo non si muoveva più. La testa ballava contro lo schienale al ritmo degli strattoni che la moglie dava al corpo ormai privo di vita del marito. Aveva settant'anni, un by-pass, una leggera asma. Andavano al mare proprio per curare quell'asma.
«Non puoi lasciarmi, Mario! Non puoi lasciarmi sola».
«Signora, la prego...», Antonio si era avvicinato «Mi faccia controllare».
La donna non lasciava il marito. Ora lo prendeva a schiaffi. Lo picchiava disperatamente e piangeva rabbiosa «Non mi puoi fare uno scherzo come questo... non puoi andartene, capito?».
«Signora...».
Il lottatore di wrestling si alzò dal suo posto per aiutare Antonio. Si avvicinò e disse «Signora, la prego», allungò una mano per separare l'uomo dalla donna. Questa alzò lo sguardo verso il gigante muscoloso e scosse la testa «Lo riporti lei... che è un uomo forte. Mi ridia mio marito, la prego».
«Signora, io...».
La donna si era aggrappata al suo braccio e ora piangeva senza più parlare «Signora...».
«È tutta la mia vita, la prego, me lo riporti...».
Antonio approfittò del momento per controllare il battito all'uomo anziano. Scosse la testa mestamente. La donna esplose in un pianto ancora più disperato.

«Signora, mi guardi...», disse il lottatore «Mi può dire come si chiama?».
Lei tirò su con il naso «Marta», rispose.
«Signora Marta, lasci che Antonio pensi a suo marito», disse guardando l'uomo delle ferrovie dello stato «Lo mettiamo a riposare vicino alle porte. Così quando arriviamo ad Ancona, sarà il primo a scendere...».
«No!».
«Marta, la prego...».
La donna guardò l'uomo con occhi spaventati «Come farò senza di lui? Sono sola senza di lui...».
«Le prometto che non rimarrà sola. Ci penserò io...».
Gli occhi bagnati della donna guardarono il lottatore «Sul serio?».
«Sul serio», annuì l'uomo «Ci può contare».
«La ringrazio...», disse piangendo e guardando Antonio che sollevava il corpo inerme di Mario per spostarlo all'ingresso della carrozza «Dice che arrivati ad Ancona, ce la farà?».
«Sì», annuì il lottatore «sono convinto che anche lui non voglia lasciarla sola».
La donna annuì mestamente «Sì», disse «lui non mi ha mai lasciata sola».
«Ora potrebbe lasciarmi il braccio?», chiese il lottatore alla donna «Vorrei aiutare Antonio...».
La donna annuì, guardandolo «Non vado lontano», disse l'uomo «ne può essere certa».
Pochi posti più in là, un uomo scoppiò a ridere «Sì», disse «ne può essere certa», ruggì in preda all'isteria «Nessuno va da nessuna parte. Qui moriamo tutti».
«Che diavolo stai dicendo?», a parlare era stata la donna di fronte a lui «Noi ci salveremo tutti, vero?». La donna guardava il lottatore. Ormai quell'uomo era diventato un simbolo all'interno della carrozza. Il punto di riferimento per tutti, ma lui non aveva le risposte giuste da regalare ai suoi compagni di viaggio «Lo spero tanto...».

«Ecco, vedi?», disse l'uomo isterico «Siamo fottuti!».
«La volete smettere tutti quanti?», era stata Claudia a urlare. Fino a quel momento la sua voce era stata udita raramente. Aveva tenuto per sé i pensieri che la tormentavano e non aveva mai esposto i suoi dubbi, le sue perplessità, le sue paure. Ora era scoppiata anche lei, e in un bagno di sudore, si era sollevata per far zittire le voci che stavano facendo emergere il panico all'interno della carrozza «La volete smettere di creare zizzania? Qui siamo tutti sulla stessa barca, immersi nella stessa merda», grido quasi preda dell'isteria «Quell'uomo è l'unico che si sia dato da fare per aiutare gli altri. Voi, che vi lamentate tanto, ve ne state seduti comodamente al vostro posto, bevendo la vostra acqua, ignorando tutti e tutto. Passate il tempo a lamentarvi e a pensare solo a voi stessi», ruggì e prese fiato. Enrico la prese per un braccio per cercare di calmarla. I loro sguardi si incrociarono ma lei aveva ancora molto da dire «Invece che lamentarvi e piangere, invece che infamare chi si fa in quattro per voi, perché non vi rimboccate le maniche e aiutate chi vi sta vicino? Perché non offrite la vostra preziosa acqua ai bambini che sono in fin di vita? Perché non cercate di trovare una soluzione a questo inferno?».
«Claudia... forse...», Enrico cercava di tranquillizzarla ma a nulla servivano le sue parole.
«Siete così bravi a sputare addosso agli altri. Provate a dimostrare la vostra 'superiorità'. Se siete così in gamba, perché non vi date da fare?».
La carrozza divenne silenziosa. Erano rimasti tutti colpiti dalle parole della ragazza ma ancora non ne erano stati convinti. Qualcuno, addirittura, la criticava sottovoce «Parla facile, lei. Ma cos'ha fatto fino a ora? L'ho vista io che se ne andava alla carrozza ristorante da sola...».
L'udito di Claudia non si fece sfuggire le lamentele «Io, alla carrozza, ho preso dell'acqua che ho distribuito tra quelli che mi erano vicini. Voi, invece? Che avete fatto fino a ora?».

«Ma sta zitta, troia».
Claudia divenne rossa in viso. Si avviò verso quello che aveva parlato. Era il ragazzo che poco prima aveva cercato di aizzare la folla in una rivolta contro i dipendenti delle ferrovie «Ha parlato quello buono...», disse camminando tra le valigie e gli ostacoli posti al centro della carrozza numero nove «Quello che è capace solo di sfogare la propria paura prendendosela con i più deboli...».
«Cosa? Io non ho paura!».
«Davvero? Eppure sputavi merda sulle persone come Antonio e...», inspirò profondamente «su persone come quella che è stata travolta dall'Eurostar», disse tutto d'un fiato «Quello è morto anche per aiutare te, testa di cazzo che non sei altro. Tu cosa hai fatto fino a ora? Hai solo urlato... e hai solo seminato un po' di agitazione tra persone che già erano in difficoltà».
«Io ho solo...».
«Ma sta zitto!», sbottò la donna che aveva appena perso il marito «Lei ha ragione. Sei solo un menagramo. Avresti potuto aiutare chi aveva bisogno invece che inveire contro chi stava facendo ciò che poteva...».
«Che cazzo c'entro io con tutto questo casino? Se i treni fanno schifo è solo colpa di...».
«È solo colpa dei giovani come te, che pretendono tutto e non hanno rispetto per nessuno».
«Io...».
«Smettila, sta zitto!», disse un uomo sollevandosi dal proprio posto a sedere «Vergognati di te stesso, se hai un poco di amor proprio».
«Vergogna!».
«Siediti e sta zitto».
Le lamentele nei confronti del ragazzo lievitarono in un brusio diffuso tra tutti gli occupanti della carrozza; il ragazzo non potè più ribattere senza mettersi ancora più in ridicolo. Si sedette, si zittì mestamente, chiuse gli occhi, e in silenzio, si mise a piangere. Aveva paura, una fottutissima paura di non riuscire a salvarsi da quel viaggio

allucinante. Che potevano capirne loro, stronzi com'erano, che lui soffriva di claustrofobia e stava diventando matto all'interno di quella scatola.

5.

I minuti passavano inesorabili. Il treno rimaneva fermo al buio, all'interno della galleria. L'aria cominciava a essere irrespirabile e la metà degli occupanti nella carrozza, i più deboli, avevano già perso i sensi. Stavano morendo tutti quanti per asfissia e disidratazione. Era solo questione di tempo. Enrico si sentiva debole e faceva fatica a muoversi. Sapeva che presto avrebbe ceduto pure lui. Claudia era già assopita da diversi minuti. Respirava a fatica e sudava. L'aria calda aveva smesso di entrare dalle bocchette, e il circolo di ossigeno si era completamente interrotto.
Lo sguardo di Enrico andava verso le finestrini. Se solo fossero riusciti ad aprirne uno... ci doveva essere un modo. Poi il suo sguardo si fissò sul piccolo martelletto arancione da usare in caso di emergenza. Si diede dello stupido. Erano stati tutti stupidi. Nessuno ci aveva pensato, neppure per un istante, di rompere un vetro.
Si alzò a fatica tenendosi appoggiato alla parete della carrozza, facendo leva sulle gambe ormai deboli e incapaci di sostenerlo. Raggiunse a fatica il piccolo martello. Lo strappò a fatica dal suo supporto e si fece cadere sul sedile.
Inspirò faticosamente e tentò di sbatterlo contro la vetrata. Il tonfo fu debole e privo di risultati. Fece più forza con le braccia e il tonfo

fu leggermente più rumoroso. Ma il vetro resisteva ai deboli colpi inferti da Enrico.
Poco lontano, il lottatore aveva appena aiutato una donna a sdraiarsi lungo il corridoio della carrozza. Antonio era svenuto ormai da un paio di minuti. In pochi erano ancora in grado di muoversi e lui sembrava essere ancora una volta l'unica speranza.
Il terzo colpo sul vetro attirò la sua attenzione. Voltò lo sguardo e vide Enrico che tentava inutilmente di rompere il vetro. Capì subito le sue intenzioni e si avvicinò al ragazzo.
«Dallo a me», disse sorridendo «Ci penso io».
Enrico annuì e allungò il martelletto al lottatore. Questi si fece largo tra i sedili e si avvicinò a un finestrino.
«Come ti chiami?», chiese Enrico mentre lo osservava nel prepararsi a colpire la finestra.
«Mirco», rispose lui «Ora proteggiti gli occhi...».
Il braccio si allungò e batté il martelletto sulla vetrata con una energia inimmaginabile per Enrico. Il vetro si frantumò al primo colpo. I vetri caddero rumorosamente all'esterno della vettura e una violenta corrente d'aria fredda entrò nella carrozza.
Enrico inspirò avidamente e ringraziò il cielo di aver visto quel martelletto appena in tempo. Mirco chiuse gli occhi e si lasciò cullare per qualche istante dal flusso d'aria pura.
Il treno si mosse di scatto. Un balzo in avanti fece perdere l'equilibrio al lottatore. Il martelletto volò fuori dal finestrino. Il braccio dell'uomo sbatté contro un bordo dell'apertura ferendosi profondamente a causa dei frammenti di vetro ancora incastrati sul telaio in alluminio del finestrino. Un grido di dolore. Una frenata brusca, una imprecazione e l'uomo venne proiettato in avanti, verso l'altro bordo del finestrino, che colpì con il volto e con il collo.
Enrico lo vide cadere seduto sulle sue gambe. Sorrideva, sorpreso. Si girò verso di lui come se volesse rassicurarlo, ma nella rotazione del collo, un frammento di vetro cadde dalla sua carotide. Un fiotto di sangue scuro e fluido colpì Enrico in pieno volto.

Pochi istanti ancora e il corpo di quel gigante cadde su di lui bloccandolo e soffocandolo col suo peso.

*

A liberare Enrico dal peso di Mirco fu il padre della ragazza che sedeva proprio di fronte a lui. Venne aiutato da altre braccia che Enrico non riusciva a identificare. Il sangue del lottatore ricopriva il suo corpo quasi interamente. Era appiccicoso, raccapricciante, caldo.
Enrico era troppo debole per poter aiutare gli altri a scostare quel corpo immenso. Il suo peso lo soffocava e lo affogava con quel flusso di liquido rosso che sembrava non cessare mai di schizzare fuori dalla gola dell'uomo. Si chiese quanto sangue era contenuto in un corpo umano. Ricordava vagamente che dovevano essere circa cinque litri. Possibile che sembrassero molti di più? Osservò il volto di Mirco, si erano appena presentati e lo aveva visto morire nel modo più assurdo. Cominciava a credere che quel treno fosse guidato da un maniaco assassino. Cominciava a credere che quella vettura avesse una vita propria. Cominciava a credere che quel viaggio sarebbe terminato solo con la morte di tutti quanti i passeggeri della carrozza numero nove.
Fu liberato dal peso di Mirco, gli venne data dell'acqua e fu convinto a sollevarsi in piedi per respirare un poco di aria fresca.
Ora il treno aveva ripreso a muoversi e correva come un pazzo sulle rotaie che conducevano ad Ancona. Vide sfrecciare la piccola stazione della città di mare davanti ai propri occhi. Il treno non aveva accennato neppure a rallentare.
Enrico inspirò profondamente e tossì rumorosamente. I suoi polmoni non erano più abituati a incamerare aria pura. Aveva freddo. L'aria che entrava sembrava gelida in confronto alla temperatura che avevano dovuto sopportare tutti quanti fino a pochi istanti prima.
Si guardò attorno. Tutti erano vestiti in modo leggero e ora si stringevano nelle braccia per cercare di scaldarsi. Stavano passando

da un caldo insopportabile a un freddo quasi glaciale. E il treno sembrava ancora accelerare. L'impianto di condizionamento aveva cominciato a funzionare. Dalle bocchette d'aria poste sotto i finestrini cominciò a uscire aria gelata. Il quadro elettrico della carrozza indicava una temperatura di un grado sotto lo zero. Il quadro era sigillato e senza la chiave necessaria per aprire il piccolo portello era impossibile modificare le regolazioni. Questa però era rimasta nelle tasche del tecnico che era stato risucchiato fuori dall'Eurostar che avevano incrociato poco tempo prima.
La gente cominciò ad avere paura sul serio. La temperatura era diventata insopportabile e i passeggeri cominciavano a perdere coscienza. Il treno, poi, non mostrava alcuna intenzione di rallentare.
Non avrebbe potuto proseguire a quella andatura per un tempo indefinito. Prima o poi avrebbero incontrato una curva, una galleria, qualcosa che avrebbe interrotto la sua corsa. Era solo questione di tempo.
Enrico tentò di alzarsi dalla sedia. Aveva freddo. Le sue mani tremavano. Le sue gambe tremavano. Tentò di infilarsi il giubbotto di Jeans che aveva portato con sé per proteggersi dall'aria condizionata, ma questo era completamente irrigidito dal ghiaccio.
Faceva fatica a respirare. Ogni volta che tentava di inspirare, piccole fitte di dolore colpivano le sue vie respiratorie, come se minuscole particelle di ghiaccio graffiassero le pareti interne del suo organismo. Per la prima volta ebbe paura sul serio.
Si guardò attorno. Ora la vettura era perfettamente illuminata. Era uscita dalla galleria e correva come una pazza nelle campagne italiane. Sentì un fischio. Un segnale proveniente da un altro treno. Il fischio si ripeté più e più volte.
Si tenne stretto.
I due treni si incrociarono.
L'eccessiva velocità della loro vettura creò un effetto vuoto tra i due veicoli. Vennero risucchiati l'uno contro l'altro. Si toccarono, si adagiarono parete contro parete. Le grida di paura spezzarono per

qualche istante il freddo provato da tutti quanti. La carrozza si sollevò in aria, impennò, ruotò su sé stessa. Enrico chiuse gli occhi. Vide solo sprazzi di luce e ombra. Sentì l'impatto con il suolo. Venne sbalzato in avanti. Poi in alto, poi a destra e a sinistra. Colpì con la nuca qualcosa di solido. Poi batté il braccio destro contro un sedile. Ruotò su sé stesso. Una fitta alla coscia sinistra. Qualcosa aveva attraversato la sua gamba da parte a parte. Qualcosa di tagliente che poi si era staccato dal suo corpo con un moto laterale che gli aveva strappato la carne della gamba come fosse stata un sottile strato di tessuto. Sentì un dolore profondo, immediatamente anestetizzato dal freddo, immediatamente risvegliato dal calore del suo stesso sangue, che fuoriusciva copiosamente dal suo corpo.
Tentò di inspirare, di parlare, di gridare.
Era ancora a mezz'aria. La carrozza stava ancora rotolando su sé stessa. Tentò di aprire gli occhi ma non ci riuscì per colpa della paura. L'istinto lo costringeva a tenerli chiusi, mentre la ragione spingeva per aprirli. Sentiva crescere dentro di sé la lotta interiore tra ragione e istinto. Aprì la bocca per respirare. Un nuovo colpo, al viso questa volta, lo costrinse a richiuderla. Poi un colpo sul petto gli svuotò i polmoni. Batté la nuca contro qualcosa di tagliente. Sentì una fitta lancinante. Ruotò su sé stesso. Stava perdendo conoscenza. Tentò ancora di aprire gli occhi ma una luce intensa lo accecava nonostante le sue palpebre fossero ancora chiuse. Tentò di inspirare ma senza successo. Stava soffocando. Rivide alcuni istanti della sua partenza: il bambino che giocava, la madre che lo controllava con lo sguardo. Si chiese se quella fosse la sua fine... ma non riuscì a darsi una risposta. Il buio lo avvolse e con esso tutto divenne indefinito e impalpabile.

6.

Giovedì Mattina. Luisa correva nel tunnel della stazione di Bologna. Era in ritardo. Il treno era già fermo sul binario otto e attendeva che i passeggeri fossero tutti a bordo. Fece gli scalini a due a due. Zaino in spalla, un piccolo beauty-case nella mano destra.
Arrivò in cima che la calca stava già scemando. Ricordava perfettamente il numero della sua carrozza. Carrozza nove, posto centosei. Si fermò davanti al treno. Doveva essere un Eurostar ma quello appariva più un Intercity. L'orario era quello. Il tabellone elettronico indicava il treno per Bari. Era sicuramente il suo.
Inspirò. Sperò profondamente di non sbagliare convoglio. Doveva andare a Bari per incontrarsi col suo amore. Un viaggio importante, forse il più importante della sua vita. Salì gli scalini con il sorriso dipinto sul volto. Vide che i passeggeri già presenti a bordo sembravano provati. Sulla vettura c'era un caldo quasi insopportabile. Controllò ancora il proprio biglietto: era salita sulla carrozza giusta. Poco importava se l'aria condizionata non funzionava, lei non vedeva l'ora di giungere a destinazione...

Se questo racconto ti è piaciuto, se hai qualche commento da fare, dei suggerimenti, o ancora, esprimere un giudizio, voglio ricordarti che sul mio sito è possibile lasciare un commento. Ogni testimonianza, appunto e critica sono ben accetti e sicuramente costruttivi per la mia crescita artistica, e per far sì che i miei prossimi racconti possano sempre migliorare rispetto a quanto ho già scritto.

Pubblicato a Giugno 2011
Quarta Edizione